

VENTO DI PRIMAVERA *LA RAFLE*

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Neva Ceseri)

Hanno detto del film:

«Fatti che il cinema francese non ha mai affrontato con tanta forza.

1942. Estate. Dopo l'invasione da parte delle truppe della Germania hitleriana gli ebrei sono stati prima obbligati a portare la Stella di David sugli indumenti, e poi sono stati progressivamente esautorati dai loro impieghi e impediti ad accedere a scuole e luoghi pubblici. Ma ora Hitler ha deciso di procedere allo sterminio di massa e vuole che il governo collaborazionista insediato a Vichy gli procuri dalla sola Parigi almeno 20.000 dei 25.000 ebrei residenti. I suddetti verranno dapprima condotti in campi di raccolta in territorio francese e poi, una volta ultimati i lavori per i forni crematori nei lager, avviati a morire. Il maresciallo Pétain aderisce senza difficoltà alla richiesta e la notte del 16 luglio (i tedeschi avevano chiesto il 14 dimenticando la festa nazionale) la retata si svolge. Tredicimila uomini, donne e bambini ebrei vengono prelevati dalle loro abitazioni e portati nel Vélodrome d'Hiver, prima tappa del loro calvario.

Il punto di vista che il film assume è quello di alcuni bambini che vivono nel quartiere di Montmartre e, in particolare, quello del decenne Joseph. Vogliamo concentrarci sull'invito a vedere il film superando l'atteggiamento che è stato purtroppo fatto proprio da alcuni di quelli a cui il produttore Ilan Goldman (forte del successo di *La vie en rose*) si è rivolto perché partecipassero all'impresa. "È storia antica", "Non importa a nessuno". Non è storia antica e la regista Rose Bosch è riuscita nell'intento di farcela percepire come purtroppo attuale. Intendiamoci: tutto è filologicamente coerente con l'epoca con cui si sono svolti i fatti. Fatti che il cinema francese non aveva mai affrontato con tanta precisa e documentata forza se non in un documentario televisivo e che ora riemergono come memoria del passato ma anche come monito sul presente.

La Bosch lavora su una tripartizione narrativa. Da un lato Hitler nel suo buen retiro del Berghof, dall'altro Pétain, Laval e i loro accoliti e, nel mezzo, le famiglie ebraiche colte nella loro quotidianità all'interno della quale sono stati inoculati ad arte (anche grazie al media più diffuso all'epoca, la radio) i germi del più irrazionale ma efficace disprezzo per l'altro. Alimentandolo con la ripetizione delle menzogne in modo da assuefare le menti all'idea della 'normalità' dell'emarginazione. Il film non accusa 'i francesi' tout court e, anzi, sottolinea il fatto che se, dei 25.000 ebrei, 12.000 sono sfuggiti alla retata lo si deve a parigini che li hanno aiutati mettendo a repentaglio la propria esistenza. Ma resta comunque impressa nelle retine la gestione dell'intera operazione da parte di uomini che non indossano le divise delle SS o della Wehrmacht ma quelle delle forze dell'ordine e militari francesi. Allora per quegli sguardi infantili diventa ancor più difficile anche solo tentare di darsi una spiegazione di quanto accade. Così, quando si assiste alle scene delle migliaia di esseri umani ammassati, con pochissime cure e senz'acqua, nel Velodromo non possono non tornare alla mente le immagini dello stadio di Santiago del Cile dopo il colpo di stato di Pinochet.

Ma c'è un momento in cui si percepisce lo iato che si è insediato tra realtà e pregiudizio. Quando il dottor Sheinbaum (interpretato da un Jean Reno in cui solidità fisica e morale formano un tutt'uno) grida dinanzi all'ennesimo sopruso: "Non ne avete il diritto!" è la coscienza civile, è un'umanità vinta ma non piegata, è la Ragione che grida con lui. Ma in quello stesso istante lo spettatore 'sente'

che si tratta di un appello irricevibile da chi sta dall'altra parte. Una parte per la quale la parola diritto ha perso qualsiasi valore, qualsiasi possibilità di confronto in cui essa torni a individuare un senso che sia davvero comune.

Chiediamoci se questo svuotamento di significati fondamentali non abbia trovato anche nella nostra società contemporanea una sua consistenza. Chiediamocelo riflettendo sulla risposta che ci siamo dati e ringraziando questo film per avere suggerito la domanda».

(Giancarlo Zappoli, su *Mymovies.it*)

INTERVISTA A ROSE BOSCH

(A cura di Marco Minniti, *Movieplayer.it*)

- *Ci può dire qualcosa sulla genesi del film?*

- R.B.: È un progetto che io e il produttore Alain Goldman avevamo in mente da dieci anni. La sua famiglia viveva a Montmartre, e i suoi parenti sono riusciti a sfuggire alla retata descritta nel film.

Ci chiedevamo se sarebbe stato possibile raccontare una storia del genere, così cruda, visto che volevamo fosse il più realistica possibile. Per questo abbiamo aspettato tanto, avevamo molti dubbi. Poi, cinque anni fa, ci siamo resi conto che i protagonisti reali della vicenda erano tutti molto anziani, e che presto quella generazione sarebbe sparita e con essa la possibilità di dare una testimonianza diretta dell'evento. Infatti non ci sono immagini in movimento della retata del Velodrome d'Hiver, solo una foto dei camion vuoti davanti alla struttura; anche nei libri di storia se ne parla poco, in un libro che ho potuto vedere ci sono appena tre righe che descrivono l'evento. Tre righe per 13.000 ebrei deportati. Ci siamo resi conto che fare il film era proprio necessario, ma volevamo che ci fosse qualcuno a testimoniare che era tutto vero, che non avevamo romanizzato niente.

- *Nel film si vedono più divise francesi che tedesche. È evidente che in eventi come questo i francesi hanno colpe gravissime, pari a quelle dei tedeschi. Come è stato preso il film in Francia, alla luce di questo?*

- R.B.: Il collaborazionismo francese è un tema che solo adesso si sta approfondendo, visto che dopo la guerra ci sono state pochissime epurazioni dei funzionari coinvolti. Quel periodo, per noi, ha rappresentato una "zona d'ombra" per molto tempo. Io volevo far vedere i meccanismi politici dei rapporti tra Berlino e Vichy, ma anche mostrare i campi di concentramento francesi, che finora non erano stati mai mostrati: erano la copia esatta di quelli tedeschi. La stessa retata è stata opera di francesi, eseguita interamente dalle nostre forze di polizia. Quando abbiamo mostrato il film al pubblico, mi sono stupita di vedere che pochissimi tra i giovani erano a conoscenza dei fatti, e soprattutto dell'integrale responsabilità delle autorità francesi. Il successo del film comunque ci ha stupito molto, visto che abbiamo girato principalmente per motivi personali e di memoria. Sono state significative soprattutto le vendite del DVD, che hanno superato di molto quelle del video on demand: è il segno evidente che la gente voleva avere il film per rivederlo.

- *Nel film si vede Hitler in alcune scene familiari con Eva Braun e con dei bambini, in situazioni quotidiane. Quelle che sembra di vedere sono persone normali, che però fanno cose orribili.*

- R.B.: Nel film ci sono tre esperienze diverse: Pétain che va a giocare alle corse, i ragazzini che finiscono la scuola per l'ultima volta, e Hitler che se ne sta tranquillo sulla sua terrazza. Su di lui ho fatto ricerche per tre anni, e quando dico tre anni intendo proprio tre anni, tutti i giorni a tempo pieno: ho studiato a fondo la sua figura, per me era diventata una specie di ossessione. Penso di sapere tutto su di lui ormai. Per questo non volevo mostrarlo come uno stratega chino sulle carte, o magari riprenderlo di spalle, nell'ombra. Volevo che fosse ben visibile l'uomo che gioca con i

bambini, e però non esita a massacrare centinaia di migliaia di bambini ebrei, il vegetariano che inorridisce per le sofferenze degli animali ma compie un genocidio. Volevo che fosse ben visibile, in faccia. La mostruosità ha un volto mediocre.

- *Nonostante il collaborazionismo, la Francia è stata ammessa al tavolo dei vincitori, alla fine della guerra. Ha trovato delle resistenze, per fare le ricerche necessarie per il film?*

- R.B.: A dire la verità no, almeno durante le ricerche è andato tutto bene, anche se gli archivi aperti erano soprattutto quelli delle vittime, su cui sono riuscita ad avere più notizie. Solo con la Croce Rossa c'è stato qualche problema, ma più che ostilità era scarsa collaborazione. Non so dire perché. Le cose però sono cambiate dopo il successo del film: si è iniziato a confondere il tema del film con l'attualità del conflitto israelo-palestinese, come se le due cose fossero legate. Pareva quasi che piangere i bambini ebrei morti significasse giustificare la politica israeliana.

- *Come si sente nel vedere le leggi, se non razziali comunque fortemente discriminatorie, varate oggi da molti paesi europei, compresa la Francia?*

- R.B.: Io sono un'immigrata di seconda generazione, mia madre era abruzzese, mio padre catalano, un repubblicano perseguitato dal regime di Franco. L'espulsione dei 10.000 Rom da parte del governo francese è stata una cosa molto brutta: se anche alcuni di loro avessero commesso dei reati, comunque non sarebbe questa la soluzione al problema. Però devo anche essere onesta: secondo me siamo entrati in un'epoca in cui emigrare potrebbe non essere più una risposta ai problemi. Siamo nell'epoca di Internet e della globalizzazione: per gli abitanti dei paesi poveri, la cosa migliore sarebbe restare e sviluppare le proprie capacità in loco. Gli emigranti sono un po' una élite, quelli più intraprendenti, più pronti al rischio: rappresentano delle energie di cui il loro paese d'origine viene privato, e questo è un peccato.

- *Come siete arrivati a scegliere Jean Reno in un ruolo così insolito per lui?*

- R.B.: Conosco Jean da molti anni, ricordo che dieci anni fa gli dissi: «Ho voglia di farti soffrire un po' in un film, visto che al cinema non fai altro che uccidere la gente». Gli ho fatto leggere la sceneggiatura e il giorno dopo mi ha subito detto di sì. Tutti gli attori hanno accettato subito, e non credo fosse per ragioni economiche: di soldi ne avevamo a disposizione pochi, e gran parte li abbiamo spesi per la ricostruzione del velodromo. Per tutti noi partecipare a questo film è stato un po' come fare volontariato. Molti pensano che io abbia esagerato nel presentare certe situazioni, ma non è vero: tutto quello che si vede nel film è accaduto veramente, compresi i dettagli, su cui mi sono direttamente documentata. Non ho voluto far piangere, ma piuttosto presentare delle motivazioni razionali per piangere.